

Inusuali vicende consolari

di Maurizio Lo Re

“Tutto è già pronto per la partenza del console francese e della sua famiglia. Da fonte sicura giunge la notizia che il console austriaco, la cui presenza a Travnik era giustificata solo dalla presenza dell’altro, lo seguirà a breve: è facile dunque prevedere che, prima dell’autunno, scompariranno dalla città i consoli e i consolati con tutto quello che di nuovo hanno portato e introdotto nella regione.

I bey reagiscono alla notizia come all’annuncio di una vittoria. Anche se nel corso degli anni si sono abituati alla presenza dei due consoli stranieri, sono tutti soddisfatti di vederli partire insieme, con il loro diverso, particolare modo di vivere e la loro arrogante ingerenza negli affari della Bosnia.”

Ivo Andrić, *La cronaca di Travnik – Il tempo dei consoli*

INTRODUZIONE

Quando entrai al Ministero degli Affari Esteri, nel 1973, la carriera diplomatica mostrava qualche difficoltà di adattamento a un mondo in rapida evoluzione, ma era ancora una delle più prestigiose carriere dello Stato, marcata da un innegabile fascino. L’Ambasciatore Pietro Quaroni nel 1954 osservava che, nel teatro del mondo, il diplomatico non aveva più un posto nel palcoscenico, ma certamente sedeva in prima fila di platea. Dovetti presto rendermi conto che la brillante testimonianza di Quaroni non era più del tutto vera. Il diplomatico doveva sgomitare per trovare un posto adeguato a teatro, un punto d’osservazione idoneo per valutare lo spettacolo, scriverne una critica e riportarla al proprio Governo. Analogamente si espresse l’Ambasciatore Roberto Gaja, in un suo articolo del 1992. Inoltre, ancora oggi, valutazioni e proposte del diplomatico, se adeguate e ben recepite al centro, possono orientare l’azione di Governo e, in tal modo, il diplomatico è indirettamente attore.

Tutto quello che avevo studiato per il difficilissimo concorso diplomatico, o quasi tutto, serviva a poco sul piano pratico. Nel servizio in Ambasciata e in taluni Consolati, a parte l’imprevisto onere dell’attività amministrativa, l’organizzazione di visite politiche dall’Italia e di eventi in loco, il problema principale era quello di raccogliere dati, informazioni e notizie, per fare valutazioni e, se possibile, formulare previsioni. Si trattava di un lavoro in qualche modo simile a quello dei giornalisti, ed infatti lo scambio di informazioni con i giornalisti era continuo, ma con alcune differenze fondamentali: il diplomatico non ha bisogno, né deve, inventare o colorire le notizie; il suo accesso alle fonti istituzionali è incomparabilmente maggiore rispetto alla stampa; non è ossessionato dalla fretta, come i giornalisti, per i quali le notizie quanto più sono fresche e sensazionali, tanto più valgono. Il diplomatico può prendersi il lusso di dare al suo Governo la notizia nuda e cruda subito, tanto le agenzie di stampa l’hanno già battuta, riferendo le pertinenti valutazioni in seguito, meditatamente.

La seconda cosa di cui mi accorsi con rincrescimento fu che, oltre al fronte naturale dei rapporti con le autorità locali, talvolta problematici, c’è un fronte molto più insidioso e imprevedibile da cui difendersi, il fronte interno. In altre parole, occorre guardarsi le spalle dal disordinato proliferare di iniziative, richieste, aspettative, spesso incoerenti con gli interessi nazionali, che agitano gli ambiti ministeriali e parlamentari a Roma. Come scrisse l’Ambasciatore Roberto Ducci, un mediocre diplomatico è tentato di prevenire i desideri del suo Governo e nascondere ciò che il Governo non gradirebbe. Invece, la regola che ho sempre seguito è stata quella di cercare di risolvere i problemi, prima di prospetarli a Roma come già risolti o in via di soluzione, ma se questa condotta non era possibile o non dava un buon esito, non nascondevo proprio nulla. Se dagli ambienti ministeriali e parlamentari venivano richieste non appropriate, cercavo di non rispondere, temporeggiavo, ma se ero messo alle strette, dicevo chiaramente che non potevo dare seguito e fornivo le pertinenti motivazioni. Se dovevo mantenere una posizione con i miei superiori la mantenevo, senza curarmi troppo delle conseguenze. L’interesse dello Stato veniva innanzi a tutto, insieme alla protezione dei cittadini ed alla promozione culturale ed economica.

La terza esperienza che feci, in ordine di importanza, fu la necessità di presenziare a tutti gli eventi che mi era possibile. Dunque, non mancavo mai ai più svariati incontri, dalle conferenze alle inaugurazioni di opere pubbliche, dalle mostre ai concerti, dalle visite alle scuole alle visite di industrie e cantieri, dai congressi di partito a ogni genere di ricevimenti conviviali: questi ultimi, di cui avrei fatto volentieri a meno, se non altro perché mettevano a dura prova il mio fegato, erano assolutamente indispensabili, per mantenere i contatti con i vari ambienti del Paese di accreditamento. Per interpretare al meglio il mio ruolo, presidiavo fisicamente il territorio di mia competenza. Ciò mi dava la possibilità di moltiplicare le mie relazioni e al tempo stesso di essere visibile, insomma, di mostrare la bandiera italiana.

La mia quarta esperienza fondamentale, soprattutto in relazione al servizio consolare, riguardava la necessità di una profonda conoscenza dei meccanismi dell'amministrazione, in tutte le sue branche. Senza conoscere questi meccanismi, in Italia e nel Paese di residenza, l'azione consolare era lenta, imprecisa e inefficace. Il famoso volume blu di diritto consolare di Gerardo Zampaglione era fondamentale per orientarsi, ma non esistevano manuali pratici sulle procedure consolari. Dovetti inventarmeli. Scrisse un brogliaccio per ogni procedura, che gli impiegati dovevano seguire. D'altra parte, le profonde carenze di organico della mia prima sede mi costringevano a mettere le mani in tutti i servizi: dunque, dovevo imparare il lavoro sul campo, tanto valeva predisporre i manuali per eseguire correttamente le procedure. Fuori del Consolato avevo tutte le prerogative di un Console, mi muovevo ai più alti livelli e seguivo affari complessi e di notevole rilievo politico. All'interno dell'ufficio ero sì il capo, però mi rimboccavo le maniche e lavoravo alle minute questioni di assistenza consolare e alle pratiche amministrative, insieme agli altri impiegati.

Per la maggior parte della mia carriera, al Ministero degli esteri, mi sono occupato di emigrazione italiana e servizio consolare: prevalentemente protezione dei cittadini italiani all'estero, stato civile, cittadinanza, passaporti, servizio militare, atti notarili, pensioni, tasse, scolarità, razionalizzazione degli uffici. Tutti compiti impegnativi e delicati, ma in genere non tali da suscitare forti emozioni. Tuttavia, quando ho diretto dei Consolati, mi sono imbattuto in vicende straordinariamente atipiche, a volte drammatiche. Quando ero Console in Corsica, negli anni 1978-80, le autorità francesi temevano di dover fronteggiare un'eventuale svolta insurrezionale. Quando ero Console Generale a Capodistria, negli anni 1990-1991, la Slovenia si preparava all'indipendenza, conquistata nella guerra dei dieci giorni, e altrettanto faceva la Croazia, la cui indipendenza avrebbe richiesto una guerra molto più lunga e sanguinosa. Entrambi i contesti condizionavano pesantemente l'operato consolare.

CORSICA

L'ISOLA DELLA BELLEZZA

UN INCIDENTE CONSOLARE

Nel giugno 1978, dopo cinque anni di carriera diplomatica passati al Ministero degli esteri, giunsi a Bastia come Console in Corsica, armato del mitico manuale di diritto consolare di Gerardo Zampaglione, dei quattro codici e del manuale di pratica notarile. Dalla finestra del mio ufficio e dal terrazzo della residenza potevo osservare il movimento portuale e contemplare il mare a perdita d'occhio, fino all'arcipelago toscano, nelle giornate di buona visibilità: retaggio dell'epoca in cui i Consolati erano preferibilmente ubicati in posizione dominante, per controllare i movimenti delle navi.

Molti colleghi invidiarono la mia assegnazione in Corsica: Bastia era considerata una sede comoda e piacevolissima, anche se un Consolato periferico non apriva prospettive di mettersi in luce, in vista degli avanzamenti di carriera.

Per la verità, altre suggestioni mi avvincevano. La prima era di carattere storico: l'Italia aveva occupato la Corsica durante la seconda guerra mondiale e, dopo l'8 settembre 1943, quello fu l'unico teatro di guerra in cui i reparti sbandati dell'esercito italiano, d'intesa con i partigiani corsi, riuscirono a prevalere sui tedeschi. I ricordi in chiaroscuro di quelle vicende erano ancora freschi sull'isola. Poi c'era una suggestione letteraria: Stendhal era stato Console di Francia a Civitavecchia (Stato pontificio) dal 1831 al 1841. Nel 1834 aveva scritto il romanzo *Lucien Leuwen*, lasciandolo volontariamente incompiuto. A

Civitavecchia Stendhal languiva di noia e di malattia, le sue lunghe giornate erano poco occupate da impegni istituzionali: dalla malattia si distraeva con l'interesse per l'archeologia e la caccia, dai dispiaceri d'amore si distraeva con i piaceri della tavola e tuffandosi nelle biblioteche italiane.

All'epoca io non ero uno scrittore e certamente non avrei avuto il tempo di occuparmi di letteratura, ma, una trentina d'anni dopo, lasciata la carriera, pubblicai il romanzo storico *Gli amici di Leuwen*, dove la Corsica occupa un posto importante.

L'isola era effettivamente incantevole, con un parco naturale che ne ricopriva un terzo della superficie. Il delicato ma tenace profumo etereo e sensuale della violetta corsa si univa a quello intenso ed inebriante degli olmi odorosi, degli arbusti selvatici e delle rose canine. Nel dedalo di vicoli tortuosi dietro piazza Saint Nicolas, chiese e cappelle dai generosi decori proiettavano un'ombra rassicurante sulle rampe, gli archi ed i passaggi a volta. Su quella piazza, specie nei periodi in cui la mia famiglia era a Roma, mi sarei presto abituato a sgranchirmi le gambe, dopo aver passato l'intera giornata in ufficio, spesso anche durante la pausa pranzo, utilizzata per smaltire gli arretrati. Percorrevo più volte l'ampia spianata, sul lato verso il mare, abbellito da due file di platani, puntando, come in un'enorme piscina, ora all'una, ora all'altra fila di fitte palme che delimitavano i lati corti dell'ampia superficie. Poi tornavo nella mia residenza, nel comprensorio del Consolato, dove il campanello della porta ed il telefono suonavano spesso, a tutte le ore.

Pochi giorni dopo il mio arrivo, un incidente con le autorità francesi minacciò di far concludere subito la mia missione. Ero impegnato fuori sede per la visita di una nave militare italiana, sulla quale pendeva tra l'altro una minaccia di attentato formulatami per telefono sulla mia linea privata. In quel frangente, due impiegati del Consolato, non potendosi consultare con me (all'epoca non esistevano i telefoni cellulari), misero in atto incautamente misure urgenti di protezione consolare di un cittadino italiano, che le autorità francesi qualificarono come interventi illegittimi per favorire la diserzione di un militare della legione straniera.

Alle rimostranze verbali delle autorità locali, che cercai di rintuzzare sul piano dialettico, si aggiunse qualche giorno dopo un atto del procuratore della repubblica, notificato al Consolato dall'ufficiale giudiziario, che esigeva giustificazioni per gli interventi effettuati. Dopo aver garbatamente rimproverato l'impiegato che aveva accettato la notifica dell'atto, mi armai di pazienza e, con quella carta in mano, mi recai dal procuratore della repubblica, significando che il Consolato era immune dalla giurisdizione francese e quindi non poteva ricevere un atto di quella natura. Lo restituii pertanto al magistrato, manifestando invece la mia piena disponibilità per la ricostruzione verbale dell'accaduto e dando piena assicurazione che i miei dipendenti avevano agito in buona fede. Seguì un approfondimento dell'episodio, al termine del quale il magistrato stracciò platealmente l'atto che gli avevo restituito e lo gettò nel cestino.

IL TURISTA A MANO ARMATA

Il 18 agosto 1978, mi telefonò di buon mattino il capo di gabinetto del Prefetto di Ajaccio, comunicandomi che la polizia aveva arrestato un individuo, che si qualificava come principe ereditario d'Italia ed esibiva un passaporto diplomatico belga intestato a Vittorio Emanuele di Savoia. L'uomo era stato arrestato perché la notte precedente, a bordo di un'imbarcazione ormeggiata all'isola di Cavallo, aveva esplosi colpi di fucile che avevano ferito gravemente un cittadino tedesco. Il capo di gabinetto nutriva perplessità sull'attendibilità dell'arrestato e sulla sua stessa identità. Essendo anch'io molto perplesso, scambiammo alcuni commenti sul fatto di cronaca e quindi il mio interlocutore venne al punto: se confermata l'identità dell'arrestato, Vittorio Emanuele era cittadino italiano? Aveva diritto all'assistenza consolare? Che status gli accordava l'Italia? Risposi che Vittorio Emanuele era cittadino italiano, a meno che non vi avesse rinunciato di recente, ad esempio richiedendo una cittadinanza straniera, come improbabile, nonostante il passaporto diplomatico belga. Per l'Italia non aveva alcuno status particolare, salvo il divieto d'ingresso

in territorio nazionale, sancito dalla costituzione. Aveva diritto all'assistenza consolare italiana, ma ci tenni bene a precisare che il Consolato non si sarebbe attivato, se non su esplicita richiesta dell'interessato. Forse ero stato troppo precipitoso nella mia risposta, ma non me ne pentii. Informai subito succintamente, per telefono, l'Ambasciata a Parigi e telegrafai con maggiori dettagli e commenti a Roma ed alla stessa Ambasciata (con il cifrario a mano, mi ci vollero due-tre ore). Abbastanza presto, mi giunse la risposta del Ministero, che approvava la mia linea e confermava che Vittorio Emanuele era ancora in possesso della cittadinanza italiana.

Io seguii da lontano la vicenda ed ebbi la fortuna di non essere mai chiamato direttamente in causa, ma dovetti rimanere in costante allerta, se non altro per far fronte all'assedio dei giornalisti.

Secondo l'accusa, la sottrazione del gommone di Vittorio Emanuele da parte di ospiti del miliardario Nicky Pende, che l'avevano preso in prestito o gli stavano facendo uno scherzo, aveva provocato la sua reazione scomposta e lo sparo di due colpi di carabina. La vittima della sparatoria, colpita mentre dormiva in cabina, morì dopo quattro mesi di agonia. Uno stuolo di avvocati e le maglie larghe della giustizia francese consentirono a Vittorio Emanuele di farla franca: fu prosciolto dall'accusa di omicidio volontario e condannato a sei mesi con la condizionale per porto abusivo d'arma da fuoco. Il 21 giugno 2006, il pubblico ministero Woodcock, che indagava su un giro di prostitute, tangenti e video giochi illegali, dispose l'arresto di Vittorio Emanuele e fece mettere una cimice nella sua cella, nel carcere di Potenza. Dopo anni di richieste alle autorità, la sorella della vittima venne in possesso dell'intercettazione e *Il Fatto Quotidiano* la pubblicò in rete sul suo sito, il 24 febbraio 2011. Si può così ascoltare la voce di Vittorio Emanuele che racconta ai compagni di cella l'omicidio di Dirk Hamer, e prende in giro i magistrati: "Anche se avevo torto... devo dire che li ho fregati. È davvero eccezionale: venti testimoni, e si sono affacciate tante di quelle personalità importanti. Ero sicuro di vincere. Io ho sparato un colpo così e un colpo in giù, ma il colpo è andato in questa direzione, è andato qui e ha preso la gamba sua, che era steso, passando attraverso la carlinga".

LA VENDETTA DELLA LEGIONE STRANIERA

Pensavo che l'incidente di giugno con la legione straniera fosse chiuso e dimenticato, quando a novembre mi recai a Parigi per una riunione consolare e mi ritrovai in mezzo a una tempesta diplomatica. Il Quai d'Orsay aveva presentato all'Ambasciata d'Italia a Parigi una nota verbale evidentemente ben meditata, poiché erano passati più di quattro mesi: accusava apertamente un cancelliere e un'impiegata a contratto di aver aiutato un disertore della legione straniera a lasciare la Corsica, rilasciandogli un documento di identità ed accompagnandolo all'imbarco di un traghetto per Genova.

Sottolineava che i Consolati, ai sensi della convenzione di Vienna sulle relazioni consolari hanno il dovere di non immischiarsi negli affari interni dello Stato di residenza. Richiamava quanto stabilito dall'art. 11 della convenzione consolare italo-francese: "L'autorità consolare non permetterà in nessun caso che l'autore di un crimine o di un flagrante delitto, o che un fuggitivo ricercato dalla giustizia possa penetrare nei locali consolari per sfuggire alle autorità di polizia; faciliterà nella misura del possibile l'arresto immediato, da parte di dette autorità, del delinquente o fuggitivo".

Il Quai d'Orsay ammetteva che la buona fede dell'autorità consolare possa spesso essere ingannata, ma nel caso in questione era da escludere la buona fede dei due impiegati, il cui comportamento al porto d'imbarco era stato davvero inconsueto; anzi il cancelliere, di fronte alle osservazioni degli agenti di polizia, aveva dichiarato di conoscere il padre del cittadino italiano, che aveva perso i documenti di identità e ottenuto dal Consolato un documento provvisorio.

Il Quai d'Orsay sottolineava che i militari della legione straniera erano sotto la giurisdizione francese, fintanto che il loro contratto con l'autorità militare non fosse terminato o sciolto. Dunque, l'autorità consolare non poteva accordare protezione e ancor meno facilitare la loro diserzione, senza immischiarsi negli affari interni francesi e violare la legislazione francese. A tale proposito, il Ministero richiamava la sentenza della corte permanente di arbitrato, rilasciata a L'Aja il 22 maggio 1909, in merito a un conflitto di giurisdizione tra le autorità militari francesi occupanti Casablanca e il Console di Germania, che aveva

accordato a tre legionari tedeschi un salvacondotto per il rimpatrio: il Consolato tedesco non aveva il diritto di accordare la sua protezione ai disertori tedeschi.

In merito all'incidente di Bastia, rimaneva da stabilire, secondo il Quai d'Orsay, se l'impiegata a contratto avesse partecipato volontariamente all'impresa o avesse dovuto obbedire al suo superiore, la cui responsabilità nell'affare era preminente: non solo era cancelliere principale, ma aveva firmato il documento provvisorio sostitutivo del passaporto. Ciò, peraltro, non permetteva di concludere se egli avesse agito di sua iniziativa o su istruzione formale del Console.

Pur mettendo in discussione l'intera linea di comando del Consolato, il Quai d'Orsay richiedeva unicamente il richiamo del cancelliere principale.

Nel telespresso che inviai a Roma e Parigi, dovetti ricordare le recenti vicende della Corsica, riportate nei miei rapporti, che probabilmente, quanto meno al Ministero, pochi avevano letto, senza attribuirvi grande importanza:

1) Le richieste della legione e del Ministero della difesa, cui il Quai d'Orsay, forse suo malgrado, aveva aderito, si inquadravano nel clima di accesa polemica contro la presenza della legione straniera in Corsica, la cui fase più critica aveva avuto luogo due mesi prima, a settembre, con i sanguinosi misfatti del disertore Léon Lando. La legione viveva da allora in un clima di assedio psicologico e di profondo disagio nei confronti dell'opinione pubblica. Inoltre, le diserzioni avevano assunto una dimensione preoccupante per i responsabili militari, sia sotto il profilo operativo che sotto il profilo dell'immagine esterna della *migliore truppa* dell'esercito francese.

2) Negli anni precedenti il Consolato d'Italia e la compagnia di navigazione Tirrenia erano stati accusati di proteggere la fuga di disertori italiani. Il Console Pietro Raffaelli, il 4 aprile 1963, aveva riferito circa una conversazione con il Sottoprefetto di Bastia, Burgalat, con il quale io ero in rapporto, essendo egli divenuto Prefetto di regione ad Ajaccio. Burgalat aveva comunicato a Raffaelli che le autorità francesi avevano prove irrefutabili che il Consolato italiano aveva favorito a più riprese la diserzione di legionari italiani, procurando l'imbarco clandestino sul *Città di Tripoli*. Nonostante il disappunto di Raffaelli, che aveva fatto rilevare l'assurdità di tali accuse, il sottoprefetto aveva proseguito la sua filippica: la legione per la Francia era cosa sacra, era la sua pupilla; in quel momento fortunoso della politica internazionale, non si desiderava creare un conflitto diplomatico con l'Italia; il suo passo doveva essere considerato come un avvertimento; la Francia teneva all'amicizia con l'Italia e l'incidente, per quella volta, non aveva conseguenze, si riteneva chiuso. Pochi giorni dopo, Raffaelli aveva incontrato il comandante militare della Corsica, che lo aveva intrattenuto sulla questione dei legionari disertori: la polizia militare era minutamente informata delle ultime diserzioni e relativi imbarchi clandestini favoriti dal Consolato, aveva proceduto a qualche arresto e teneva d'occhio elementi in contatto con il Consolato.

3) Altri miei predecessori si erano imbattuti in disertori della legione straniera, ma non si erano verificati incidenti o contestazioni, che invero si sarebbero potute muovere anche da parte italiana, in relazione agli arruolamenti di minorenni, fino al 1975, quando in Italia la maggiore età passò da 21 a 18 anni, come in Francia. Si era sempre preferito muoversi pragmaticamente. Essendo tutt'altro da escludere la possibilità che legionari italiani avessero disertato con successo nel corso degli ultimi mesi, mi sembrava di poter concludere che la legione avesse voluto svolgere un'azione che rappresentasse al tempo stesso una vendetta per il passato, una dissuasione per il futuro e una dimostrazione di forza e autorevolezza ad uso interno della legione stessa.

4) Comunque, quali che fossero le motivazioni di tale azione, essa apriva una crisi nei rapporti tra il Consolato e le autorità locali. Infatti, i francesi non avevano dato credito alle assicurazioni che il Consolato non fosse a conoscenza di aver a che fare con un disertore e, in ogni caso, non erano state in grado di resistere alle pressioni dei militari. Il Console è comunque responsabile dell'operato degli impiegati, indipendentemente dal fatto che questi agiscano di loro iniziativa, nell'ambito di un mandato di carattere generale.

5) A mio avviso, indipendentemente dalle considerazioni di ordine giuridico sulla possibilità o meno di assistenza consolare nei confronti di un legionario italiano, la richiesta di richiamo del cancelliere era da respingere sulla base di quanto da me verbalmente comunicato alle autorità locali. Infatti, in primo luogo, un'accettazione della richiesta francese, sia pure tacita, si sarebbe potuta considerare una sconfessione dell'operato del Consolato. Il cancelliere sarebbe stato cioè il capro espiatorio in una situazione in cui

non si poteva stabilire se egli avesse agito di sua iniziativa o su istruzione formale del Console (la cui responsabilità copriva comunque l'operato di tutti i membri dell'ufficio). In secondo luogo, poiché non erano prevedibili gli sviluppi della situazione interna e dei rapporti tra la legione e l'isola, nonché l'andamento futuro delle diserzioni, era molto pericoloso costituire un precedente che potesse essere interpretato come ammissione di responsabilità nella protezione di diserzioni.

6) Tuttavia, concludevo, effettivamente la posizione del cancelliere principale era definitivamente compromessa a Bastia. Non mi sembrava, quindi, che si potesse evitare il suo trasferimento, mantenendo però la posizione di principio, con tempi e modalità da determinare in funzione delle esigenze dell'ufficio. Infatti, il cancelliere principale, in una situazione di grave crisi dell'organico che datava da sei mesi, era un elemento indispensabile per il mantenimento della normalità dei servizi consolari. In vista del suo rientro a Roma, la sua sostituzione contestuale era condizione necessaria ma non sufficiente per il mantenimento di tale normalità in una situazione di crisi, interna ed esterna, dell'ufficio. Era assolutamente necessario che venissero colmati i vuoti di organico, in mancanza di che, oltre al generale disservizio nei confronti della collettività, si sarebbero poste le premesse perché il Consolato non fosse in grado di far fronte né ai problemi che ai ponevano in relazione alla situazione politica locale, né alle prime elezioni del parlamento europeo dell'anno successivo, da organizzare in loco per i cittadini italiani.

Questa volta, il mio rapporto fu ben letto e meditato al Ministero, il quale, nell'approvare, ma non per iscritto, la mia linea, si limitò a disporre il rientro a Roma del cancelliere in questione. Tuttavia, nella relativa nota amministrativa fu lasciata in bianco la data del movimento. In altre parole, senza disporre la sostituzione contestuale da me segnalata come assolutamente indispensabile, il Ministero lasciò a me la responsabilità di determinare i tempi del trasferimento. Consapevole dei gravi rischi che correvo con le autorità locali e con i facinorosi corsi (il Consolato era stato recentemente devastato da una bomba), trattenni a Bastia il cancelliere fino allo svolgimento delle elezioni europee e, quando lo feci partire, rimasi senza il sostituto per tredici mesi e dovetti occuparmi direttamente della contabilità.

Sembrava una vicenda banale, ma non lo era affatto. Il Consolato, già in gravissima crisi di organico, era esposto ai contraccolpi dell'esplosiva situazione politica locale. I separatisti corsi del FLNC erano sempre più aggressivi. La legione straniera rappresentava il deterrente di un'eventuale svolta insurrezionale. Continuamente si verificavano incidenti connessi a tale situazione: in materia di inquinamento marino, di navigazione marittima, di pesca, di sicurezza del Consolato e delle unità militari italiane in scalo nell'isola, senza contare i frequenti attentati ai tralicci dell'elettrodotto dell'ENEL Toscana-Corsica-Sardegna e gli altri casi di disertori della legione straniera di cui il Consolato dovette occuparsi. Non è esagerato dire che si operava in perenne emergenza, cercando sempre di mantenere un rapporto costruttivo con le autorità locali.

Nella vasta sede demaniale vivevo con mia moglie e mia figlia di pochi mesi. La mia residenza e la cancelleria consolare erano incluse in un vasto parco recintato. Nell'alloggio di servizio abitava l'anziano commesso, vedovo. Non c'era un carabiniere distaccato a Bastia e la polizia francese non aveva una postazione fissa davanti al Consolato. Per il timore di attentati (le minacce telefoniche e quelle oblique erano frequenti, senza contare i ripetuti danneggiamenti della mia auto), ogni notte, prima di andare a dormire, perlustravo tutto il comprensorio demaniale, il muro di cinta, gli anfratti del parco e poi dormivo con un occhio solo. Mi sentivo come in una sede disagiata, mentre nell'opinione comune Bastia era una sede comoda. L'esperienza era molto formativa e stimolante, per usare un eufemismo. Chiesi e ottenni il trasferimento, dopo appena due anni e quattro mesi.

L'Ambasciatore a Parigi Gianfranco Pompei, nel rapporto che fece inserire nel mio fascicolo personale al Ministero, scrisse:

“Nell'esercizio delle sue delicate funzioni, rese particolarmente difficili dalle peculiarità anche politiche della situazione corsa, questo giovane funzionario ha dimostrato, al suo primo posto, di possedere in alto grado ponderatezza ed equilibrio nella valutazione degli avvenimenti, precisione di analisi e capacità di intervento.

Il lavoro da lui svolto risulta tanto più meritevole, se si considerano le ristrettezze di organico che egli ha dovuto confrontare e che hanno richiesto dal Titolare – soprattutto in occasione delle elezioni per il Parlamento Europeo – grande spirito di sacrificio e diretto impegno organizzativo e di gestione nei diversi

settori consolari, ivi compresa la contabilità (il posto di cancelliere contabile è rimasto scoperto per oltre un anno).”

L’Ambasciatore Pompei rispose alla mia lettera di commiato:

“Ella termina con merito e onore la Sua difficile missione a Bastia. I miei voti La seguono nel proseguimento della Sua carriera, che auguro brillante.”

Con quel viatico, affrontai un’altra tappa della mia carriera, a Cuba, anch’essa inconsueta, ma per altri versi.

LA FINE DELLA JUGOSLAVIA

TUTTO SI MUOVE A EST DELL’ITALIA

Dopo diciassette anni di carriera diplomatica, di cui gli ultimi sette al Ministero, occupandomi degli italiani all’estero, il 15 marzo 1990 fui inviato a dirigere il Consolato Generale a Capodistria, il cui profilo politico era almeno pari a quello consolare (l’ufficio era stato istituito con il memorandum di Londra del 1954, che aveva attribuito Trieste all’amministrazione italiana). Ero ben conscio di questa peculiarità, dovendo occuparmi della minoranza italiana in Jugoslavia, in un quadro di rapporti bilaterali non sempre facili. Nella mia memoria riecheggiava *La cronaca di Travnik – Il tempo dei consoli* di Ivo Andrić, anche lui diplomatico, imperniata sulla figura di un Console Generale francese inviato da Napoleone in Bosnia, testimone di accadimenti storici straordinari, che influenzano i singoli individui e i loro personali rapporti, al di là dei ruoli istituzionali. Una volta caduto Napoleone, che si proponeva di contrastare l’influenza austriaca nei Balcani, la presenza del suo Console Generale a Travnik non sarà più necessaria. Le *lettere patenti*, firmate dal Presidente della repubblica Francesco Cossiga e controfirmate dal Ministro degli esteri Gianni De Michelis, mi accreditavano nella circoscrizione consolare che comprendeva la regione di confine con l’Italia, l’Istria, Fiume, le grandi isole e il nord della Dalmazia. Le lettere viaggiarono a Belgrado con corriere diplomatico e tornarono a me, accompagnate dall’*exequatur*, firmato dal Presidente jugoslavo Janez Drnovšek e dal Ministro degli esteri Budimir Lončar. Un altro mondo. Sembrano passati secoli da quell’epoca. Eppure, sono trascorsi appena venticinque anni.

La carta geografica a est dell’Italia cambia aspetto di colpo, sotto i miei occhi, nel volgere di pochi mesi. Rifioriscono le individualità dei popoli, come nell’ottocento, e il fenomeno coglie impreparata la classe politica e l’opinione pubblica in Italia ed in Europa (ma la Germania, iniziatrice della *realpolitik*, è svelta a cogliere il momento di conquistare dividendi politici ed economici nei territori di quella che sarà tra breve la ex Jugoslavia).

Anch’io osservo incredulo la dissoluzione jugoslava, temo il caos, la guerra civile, ho dubbi sulla capacità degli sloveni di gestire uno Stato e ritengo che la loro economia, una volta sganciata dal mercato jugoslavo, non potrebbe reggere il confronto internazionale. Tuttavia, dai miei contatti con i responsabili sloveni, traggio la netta impressione che la scelta dell’indipendenza sia irreversibile, ad ogni costo. Analoga impressione traggio dai contatti con i responsabili croati, o meglio i croati mi sembrano più prudenti degli sloveni, essendo consci di dover pagare un prezzo altissimo all’indipendenza: non la potranno passare liscia con la relevantissima minoranza serba che hanno in casa. Ma una cosa è certa: se gli sloveni proclamano l’indipendenza, i croati li seguiranno a ruota.

La minoranza italiana è preoccupatissima. Io sono lì per loro, o meglio, il Consolato generale a Capodistria ha la sua principale ragion d’essere nella difesa della minoranza italiana. Non tutti in Italia,

anche al massimo livello politico, sanno che esiste questa minoranza o non se ne curano, e questo mi procura non pochi grattacapi. Ravviso l'assoluta necessità che il gruppo nazionale italiano si compatti ed esprima un qualificato interlocutore con il Governo di Roma e con quelli di Slovenia e Croazia, avviati sulla strada dell'indipendenza. Altrimenti, non ha futuro. Io cerco di essere vicino, in ogni circostanza, alle istituzioni dell'UIIF (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume), accompagnandola nella transizione democratica che la trasformerà nella nuova organizzazione denominata UI (Unione Italiana).

Viaggio continuamente nelle varie località della vasta circoscrizione consolare di Capodistria: Isola, Pirano, Crevatini, Ancarano, Bertocchi, Maresego, Monte di Capodistria, (parte slovena dell'ex zona B del TLT); Divaccia, Tolmino, Plezzo, Caporetto, Nova Gorica, Aidussina, Idria, Villa del Nevoso, Postumia, Sesana, Cosina, Villa Decani (altri territori sloveni della circoscrizione consolare); Buie, Cittanova, Grisignana, Umago, Salvore, Verteneglio (parte croata dell'ex zona B del TLT); Fiume, Abbazia, Albona, Arbe, Pago, Veglia, Brioni, Cherso, Lussino, Dignano, Gimino, Montona, Orsera, Parenzo, Pinguente, Pisino, Pola, Rovigno, Portole, Valle, Cerquenizza, Segna, Ogulin (altri territori croati della circoscrizione consolare).

LA COMUNITA' ITALIANA IN JUGOSLAVIA

Il gruppo nazionale italiano era in piena crisi di identità e l'attraversavano due linee di divisione. La prima, semplificando, divideva tradizionalisti e innovatori, la seconda divideva la comunità in due tronconi territoriali, nella prospettiva indipendentista di Slovenia e Croazia. Naturalmente, sussistevano altre diversità e personalismi all'interno degli schieramenti principali. Si determinò una pericolosissima situazione di stallo e si corse il rischio che le istituzioni della minoranza italiana naufragassero nell'imminente implosione jugoslava.

Non c'era tempo da perdere e sostenni con forza quanti operavano per tenere unita la minoranza, al tempo stesso rifondando radicalmente le sue istituzioni. Il momento culminante di quella trasformazione fu l'ultima conferenza dell'UIIF, svoltasi ad Albona il 10 novembre 1990.

Non avendo conservato documenti di quel periodo, mi soccorre il resoconto di Massimo Radossi, che figura nei *Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Volume XIII, pagg. 61-62, pubblicato nel giugno 2001, in occasione del decimo anniversario della fondazione dell'UI:

“Quella di Albona fu una conferenza UIIF in cui le novità furono numerose; infatti, per la prima volta si tenne un'Assemblea senza esporre bandiere che non fossero il tricolore della comunità nazionale, privo della stella al centro; nessun ritratto o busto di Tito venne esposto e nessun inno venne intonato, ma, soprattutto, per la prima volta si poté dire che fra i delegati delle cinque consulte (Fiume, Pola, Rovigno, Buie e Capodistria) fu presente anche quella che veniva chiamata l'Alternativa: si assistette, dunque, ad un'assise in chiave correttamente pluralistica. Lo si avvertì anche negli interventi, nelle repliche, nelle proposte sul regolamento elettorale, ed in quei temi che da alcuni mesi avevano provocato nelle Comunità un dibattito serrato, che era poi confluito nel progetto presentato dal gruppo misto UIIF – 'Movimento per la Costituente'. Le operazioni di voto si svolsero senza grossi intoppi con 50 delegati presenti e votanti, sui 65 delle cinque consulte. Prevalsero, dunque, la ragione e la tolleranza, anche se non tutti furono di questo parere: due mesi più tardi, nel gennaio 1991, si sarebbe votato per l'Assemblea costituente degli italiani in Jugoslavia.

Per la prima volta, in una conferenza dell'Unione degli Italiani il Presidente, Giovanni Radossi, si rivolse ai presenti con le parole: 'signore e signori' e non con il tradizionale 'compagne e compagni'; per la prima volta un rappresentante dello Stato italiano si rivolse con un'allocuzione che andava ben oltre i soliti convenevoli e le frasi di saluto. Ecco alcuni passi significativi dell'intervento del Console Generale d'Italia a Capodistria Maurizio Lo Re:

[...] Desidero esprimere compiacimento per l'azione svolta dalle due componenti che hanno dato vita al gruppo di lavoro per il regolamento. Gli uni hanno dato prova di spirito critico costruttivo, non distruttivo, auspicando una rigenerazione interna del GNI; gli altri hanno dato prova di lungimiranza ed apertura, riconoscendo l'esigenza di una ristrutturazione su basi pluralistiche dell'organizzazione. Si parla molto di 'minoranze' nei più vari contesti. Ma in concreto che cosa si deve fare? All'interno del GNI si insiste molto

sul concetto di soggettività politica ed economica. Una politica statale che dettasse le strategie senza l'apporto della propria minoranza sarebbe paternalistica e miope. Le strategie devono essere studiate insieme dallo Stato e dalla sua minoranza nazionale; le iniziative devono essere condotte congiuntamente. L'Italia si è orientata, anche per effetto delle evoluzioni interne in Jugoslavia, nel senso di un più consistente sostegno alla sua minoranza, ma questo sostegno deve essere adeguatamente indirizzato. Anche a questo fine emerge l'esigenza sempre più pressante di un'organizzazione degli Italiani rappresentativa, attiva, capace di operare la sintesi delle diverse istanze politiche e territoriali della Comunità [...] La minoranza deve essere credibile nel suo complesso, per poter essere presa in considerazione. [...] Il momento attuale è cruciale per la minoranza italiana. Si tratta di vedere se è capace di raccogliere la sfida dell'odierno contesto politico. Io confido di sì, come confido che la società locale sappia superare l'attuale travaglio e diventare una società aperta, dopo essere diventata una società democratica, in cui gli Italiani possano partecipare pienamente alla vita pubblica e organizzare liberamente le loro istituzioni politiche, economiche e culturali. Senza interferire in alcun modo nella vostra dialettica interna, mi preme però sottolineare l'enorme importanza ed urgenza di varare un regolamento elettorale per la futura organizzazione degli italiani, non per l'importanza in sé dello strumento, ma per l'urgenza di uscire dall'attuale fase di stallo dell'UIIF, che non si può prolungare senza rischiare di compromettere gli interessi permanenti del GNI. [...] Sono sicuro che nessuna componente, politica o territoriale, cercherà di trarre vantaggio da questa o quella norma elettorale, da questa o quella divisione dei seggi. In materia elettorale è difficile fare previsioni, come pure è difficile, per non dire impossibile, un sistema elettorale perfetto. Una democrazia imperfetta è comunque migliore di una democrazia inesistente, di là da venire [...]; in una parola, l'autoaffermazione della comunità italiana non può prescindere dal varo, senza alcuna dilazione, del nuovo organismo centrale, pluralistico e rappresentativo. Credo che tutti i delegati a questa conferenza siano consci delle responsabilità che gravano su di loro. [...]"

Non tutti condivisero il mio appello, che di sicuro non fu apprezzato da quanti stentavano a capire il momento politico della Jugoslavia e forse erano nostalgici dei tempi andati. Ma certamente ero in sintonia con coloro che, qualche mese dopo, avrebbero assunto le maggiori responsabilità dell'Unione Italiana, Antonio Borme e Maurizio Tremul.

"Un incontro del tutto inedito, reso possibile dal recente sviluppo democratico della nostra minoranza in Istria". Così recitava il comunicato della Farnesina al termine dei colloqui del 9 marzo 1991 a Roma con la delegazione del gruppo nazionale italiano. Per la prima volta in una riunione operativa di alto livello furono esaminati i modi più efficaci per assicurare la tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia. Furono trattati tutti i temi che io seguivo quotidianamente: lo sviluppo economico della minoranza, la realizzazione di un incubatore d'impresa (BIC) a Capodistria, il ruolo dei mass media (in particolare la realizzazione della tipografia EDIT a Fiume e il sostegno a TV e Radio Capodistria), l'appoggio alle istituzioni scolastiche, la realizzazione di un centro di restauro a Palazzo Manzioli a Isola, la doppia cittadinanza. In quell'occasione, se ben ricordo, non si parlò dell'attribuzione alle istituzioni della minoranza italiana delle proprietà immobiliari e dei beni strumentali relativi alla loro attività, tema al quale stavo già lavorando con i vari interlocutori locali, ma che non era ancora maturo e che avrebbe dato tutti i suoi frutti dopo la mia cessazione dall'incarico di Console generale. A quell'incontro ne seguirono numerosi altri e analoghe riunioni si susseguirono con i Governi di Lubiana e Zagabria. L'Unione Italiana era diventato interlocutore istituzionale dei Governi, che ne riconoscevano la piena soggettività politica. Di più, le costituzioni di Slovenia e Croazia, quando saranno approvate, sanciranno il diritto della minoranza a esprimere un deputato nel Parlamento di Lubiana ed uno in quello di Zagabria.

In questo cruciale momento dell'ex Jugoslavia, la minoranza italiana, già ridottasi ai minimi termini (da oltre 100.000 persone nel censimento del 1948 a 15.000 nel censimento del 1981), teme di dover essere spaccata in due, se si costituiscono le due entità statali di Slovenia e Croazia, e di essere totalmente assimilata, assiste sgomenta all'affermarsi di un nazionalismo intollerante, specie nella Croazia del Presidente Tudjman, teme per la propria sicurezza, teme la guerra civile e i richiami alle armi. Si è appena delineata la prospettiva di consolidamento della minoranza italiana, di rafforzamento delle sue istituzioni in un nuovo contesto democratico, e rischia di saltare tutto in aria.

Un altro fronte in movimento, che offre opportunità e al tempo stesso rischi, è quello delle associazioni degli cittadini dei territori ceduti che hanno lasciato la Jugoslavia (comunemente denominati esuli). Vogliono entrare in contatto con gli italiani rimasti in Jugoslavia, riscoprono il desiderio di essere attori nella nuova società democratica che si sta formando in Slovenia e Croazia. C'è un altissimo rischio che quelle aspirazioni siano malviste in questi Paesi. Per me non c'è motivo di frenarli, invitarli alla cautela sì, ma bisogna cercare di cogliere l'opportunità di questo risveglio, che può essere utile a loro, per evitare che rimangano ancorati a schemi del passato, e utile alla minoranza italiana, perché tragga linfa da quei rapporti, si rafforzi, si mostri soggetto politico unito e credibile con i Governi.

Sabato 15 giugno 1991, per la prima volta dopo quarantacinque anni, si festeggiano solennemente a Fiume i santi patroni della città, Vito e Modesto. Mi reco a Fiume, sarà la ventesima volta, con la mia macchina privata (il Consolato non ha un'auto di rappresentanza). Ai festeggiamenti, che culminano in una messa nella cattedrale di San Vito, partecipa una delegazione della Società di Studi Fiumani e del Libero Comune di Fiume in esilio, all'insegna della riconciliazione e della reciproca comprensione tra italiani e croati. Si cammina su un terreno impervio. Se non è il primo incontro, certamente è il più significativo tra esuli e rimasti. Dopo il sacro rito, si riuniscono in vescovado le autorità civili e religiose. L'arcivescovo Tavarut esprime riconoscenza a tutti coloro che hanno contribuito a riprendere i festeggiamenti dei Santi Patroni. Alle sue parole si associa il sindaco Lužavec. Io mi limito a un saluto formale, esprimendo il mio compiacimento.

SUSSULTI IN SLOVENIA E CROAZIA

Sul fronte sloveno, e in minor misura su quello croato, si temeva che, nel rimescolamento della carta geografica, l'Italia potesse invocare la clausola *rebus sic stantibus* e rimettere in discussione i confini scaturiti dalla seconda guerra mondiale e dal trattato di Osimo. Non aiutavano certo le posizioni propagandistiche di esponenti dell'estrema destra italiana, che lanciavano lo slogan "Riprendiamoci l'Istria". Più prosaicamente, la Lista per Trieste tappezzava la città di manifesti con la scritta "Ricompriamoci l'Istria".

Gli sloveni non avevano sufficiente senso dell'umorismo, in quel momento, per valutare come mero folclore il gesto dannunziano del segretario del MSI, Gianfranco Fini, che lanciava nelle acque slovene messaggi tricolori ("Ritorneremo!") dentro bottiglie che la corrente portava nella direzione sbagliata, verso Trieste. Nella barca con Fini c'era il triestino Roberto Menia ed entrambi si recarono a Belgrado, per discutere nientemeno che il futuro dell'Istria. I serbi fecero finta di prenderli sul serio, per tenere sulla corda sloveni e croati. Il Presidente croato Tudjman colse l'occasione per inventarsi un'Italia "imperialista" e con quel pretesto continuò a intimidire la minoranza italiana. A parte il folclore, quando Fini fu eletto per la seconda volta segretario del MSI, tra i punti del suo programma, enunciati il 9 luglio 1991 sul Secolo d'Italia, c'era pure il ritorno dell'Istria all'Italia, ma la svolta di Fiuggi era ancora lontana e il MSI non aveva ancora un'effettiva incidenza nella politica italiana.

Invano, nei miei contatti, sottolineavo con forza che i confini non erano in discussione. Gli impulsi emotivi erano più forti della ragione. Venne a trovarmi in ufficio il Ministro degli esteri della Slovenia non ancora indipendente, Dimitrij Rupel, al tempo stesso cordiale e ruvido, sospettoso e permaloso. Era la fine di agosto del 1990. Il Consolato Generale a Lubiana non era stato ancora istituito e quindi avevo io il filo diretto con le autorità slovene. Nel rapporto che inviai al Ministero e all'Ambasciata a Belgrado scrissi che Rupel aveva delineato un quadro in cui, nell'ambito della federazione jugoslava, il Governo sloveno avrebbe dovuto avere un'autonomia non inferiore a quella di ogni singolo membro della Comunità Europea, che come noto non era una federazione e neanche una confederazione. Ciò equivaleva a una piena indipendenza, nell'ambito di una scatola vuota denominata Jugoslavia. Non c'erano dubbi in proposito.

Rupel esprimeva posizioni nazional-liberali, che avevano l'indipendenza come priorità assoluta e consideravano tutto il resto secondario. Tuttavia, anche gli esponenti politici che giudicavano prioritario il

processo di democratizzazione, rispetto a quello di affermazione nazionale, erano orientati nel senso dell'indipendenza. Pertanto, quando Rupel parlava nella veste di Ministro degli esteri, esprimeva l'orientamento dell'intero Governo e, più in generale, il comune sentire della classe dirigente slovena. La mia conclusione dell'agosto 1990 fu probabilmente sottovalutata (*Nemo propheta in patria*) e altrettanto lo fu il referendum tenuto il 23 dicembre dello stesso anno sull'indipendenza della Slovenia, approvata con un altissimo tasso di partecipazione al voto (93,2%) dall'88,2% dei votanti. Analoghi furono i risultati in Croazia, nel referendum del 19 maggio 1991, boicottato però nelle due Krajine (votanti 83% degli aventi diritto, 95% a favore dell'indipendenza).

Il Ministro degli esteri De Michelis teneva la barra dritta su una Jugoslavia unita e democratica e giudicava un disastro la prospettiva della sua disgregazione. Non dico che avesse torto nel giudicare quella prospettiva un disastro, ma sbagliava nel ritenerlo evitabile. D'altra parte, analoghe erronee valutazioni furono fatte in altre capitali europee. Il disastro non era più evitabile, ma si poteva ancora cercare di evitare l'incombente conflitto interno, o almeno renderlo meno dirompente e cruento. Tuttavia, poiché una Slovenia indipendente non poteva vincere la sfida economica, una Croazia indipendente non poteva reggere un confronto militare con la Serbia e Belgrado non poteva vincere la sfida politica nel quadro internazionale, sulla base di questo assioma si riteneva che i tre principali attori della dissoluzione jugoslava in fieri si sarebbero astenuti dal tirare la corda fino alle estreme conseguenze. Anch'io ero d'accordo sulle premesse, ma ero convinto che la corda sarebbe stata tirata lo stesso, fino a spezzarla. Sullo sfondo c'era la prospettiva di dissoluzione dell'Unione Sovietica, avviata con la dichiarazione d'indipendenza dei Paesi Baltici, un'incognita assoluta per gli equilibri internazionali, e la scissione della Cecoslovacchia. Mancava una visione complessiva del futuro dell'Europa, mancavano gli strumenti per guidare il cambiamento.

Sul fronte sloveno, Rupel mi diede un altro grattacapo, quando nella conferenza stampa sui primi cento giorni del primo Governo sloveno scaturito da libere elezioni, guidato dal democristiano Lojze Peterle, disse di essere preoccupato per una mia espressione. Raccontò che, alla fine del nostro colloquio di qualche giorno prima, uscendo dal mio ufficio, aveva osservato incuriosito un'ampia carta geografica della zona di confine tra Italia e Jugoslavia, incorniciata e appesa al muro, in cui figuravano varie linee divisorie tra i due Stati, di colore diverso. Alla mia spiegazione che si trattava delle linee Wilson, della linea sancita dal Trattato di Rapallo, della linea Morgan e della linea che fissava i territori ceduti dall'Italia con il trattato di pace del 1947, ebbe un soprassalto. Il termine territori ceduti toccava per lui un nervo scoperto, come se nascondesse la possibilità di una rivendicazione italiana dei territori stessi. Non mi disse nulla in quell'occasione, ma tirò fuori il rospo in conferenza stampa.

Rimasi allibito. Nessuno più di me si era adoperato per calmare le acque, per dissipare preoccupazioni, per costruire ponti di amicizia e collaborazione. Gli sloveni, e in minor misura i croati, temevano che con la dissoluzione jugoslava l'Italia avrebbe rimesso in discussione gli accordi. Invano cercavo di rassicurarli. Dispiegavo tutte le mie capacità di persuasione che l'Italia voleva aiutarli, non approfittare del loro conflitto con la Serbia. Ma era tutto inutile. I fattori emotivi prevalevano su quelli razionali.

A Rupel non volli rispondere direttamente, né tanto meno alimentare una polemica sulla stampa. Mi limitai a telefonare a Lubiana, al capo del dipartimento consolare (di fatto con competenze politiche), per indicare che si trattava di un equivoco incomprensibile. Feci notare che nel trattato di pace, nelle varie lingue, si parlava di territori ceduti (ad es. in inglese *Italy hereby cedes to Yugoslavia*). Dunque, non si vede quale pensiero recondito si potesse celare dietro le mie parole nel descrivere una linea di demarcazione su una carta geografica. La signora Vlasta Valenčič Pelikan capì bene il punto, prese nota e ci salutammo, come sempre, con grande cordialità.

Ci pensò Franco Juri, famoso vignettista del maggior quotidiano sloveno, il *Delo*, a mettere le cose a posto con una caricatura di Rupel e una didascalia in cui gli suggeriva ironicamente di *cedere* all'Italia tutta l'Istria slovena, così da liberarsi in un solo colpo del Console Generale italiano e del capo dei sindacati del litorale, che era una spina nel fianco del Ministro.

APERTURA DEL CONSOLATO GENERALE A LUBIANA

Il Ministro degli esteri De Michelis continuava a credere nell'unità jugoslava, tuttavia evocava il diritto all'autodeterminazione dei popoli, nell'ambito di un'intangibile integrità statale, che si sarebbe potuta realizzare con modelli costituzionali di natura federale o confederale. Naturalmente si trattava di ipotesi astratte e irrealizzabili, a meno che l'Europa e gli USA avessero avuto la forza di imporle a Belgrado (con il senno di poi si può dire che sarebbe stato meglio tentare allora quell'imposizione, piuttosto che armare la Croazia per la guerra patriottica di riconquista delle Krajine, intervenire militarmente in Bosnia nel 1995 e bombardare Belgrado nel 1999). Verso la fine del 1990, a Roma era chiaro che, indipendentemente da come fosse andato il dibattito sulle riforme dell'ordinamento istituzionale, in Jugoslavia nulla sarebbe stato più come prima. Però, non era ancora chiaro che cosa fare. Nel dicembre 1990 fu inaugurato il Consolato Generale d'Italia a Lubiana (quello a Zagabria era già esistente, anzi era antichissimo). Alla cerimonia di inaugurazione intervennero i Ministri degli esteri italiano e jugoslavo, Gianni De Michelis e Budimir Lončar. Io partecipai all'evento, interrompendo le mie prime vacanze a Roma (dove mia figlia viveva con sua madre), senza formalizzare il viaggio di servizio e viaggiando a mie spese. La mia presenza non fu soltanto doverosa e protocollare. Fu anche utile per contribuire al lavoro di squadra e sostenere nei contatti con la stampa locale che il nuovo ufficio non prefigurava un'Ambasciata, come maliziosamente suggerito da qualcuno (il referendum sull'indipendenza si sarebbe svolto qualche giorno dopo). Come riportato dal giornale Primorske novice il 22/12/1990, puntualizzai che la visita di De Michelis non poteva avere alcuna connessione con eventuali prospettive di disgregazione della Jugoslavia. Altrimenti, aggiunti, non avrebbe avuto senso la presenza del Ministro degli esteri jugoslavo. Naturalmente, pensavo l'opposto, ma bisognava cercare di smussare, attenuare, rinviare, e comunque De Michelis non pensava proprio a una futura Ambasciata d'Italia a Lubiana, voleva soltanto promuovere le relazioni con gli sloveni, senza capire che quel Consolato nuovo di zecca nella capitale slovena poteva avere un senso soltanto nella prospettiva dell'indipendenza, dato che non si avvertiva proprio la necessità di rafforzare il servizio consolare in quell'area.

Nel colloquio con il Presidente Kučan e con il Ministro Rupel, De Michelis disse chiaramente ciò che sulla stampa non uscì: "Fate il vostro plebiscito, provate con la confederazione, ma assolutamente non distaccatevi. Per ora nessun Paese occidentale ve lo concederà, forse più tardi, ma per ora no. Operate lentamente, non precorrete i tempi. In ogni modo la decisione finale è vostra". (Lo riporta Dimitrij Rupel in un articolo apparso nel 1992 sui giornali Delo e Slovenske novice, *I segreti del potere: memorie su affari interni ed esteri 1989-1992*.) De Michelis aveva capito che in Jugoslavia le cose non sarebbero state più come prima, ma vagheggiava un'impossibile confederazione, in un indistinto futuro. All'incontro parteciparono anche l'Ambasciatore d'Italia a Belgrado, Sergio Vento, e il nuovo Console Generale a Lubiana, Fabio Cristiani. Emblematicamente, ne rimanemmo fuori il sottoscritto e il Ministro degli esteri jugoslavo Lončar, presente solo all'inizio dei colloqui, per salvare le apparenze. Ingannammo l'attesa, circa mezz'ora, passeggiando per i locali del Consolato. Da quel momento, il filo diretto con il Governo sloveno l'avrebbe avuto il mio collega Cristiani, non più io, ed era chiaro che il Governo jugoslavo aveva sempre meno voce in capitolo negli affari sloveni.

PROVE DI INDIPENDENZA

Dopo i referendum sull'indipendenza in Slovenia e Croazia, approvati da una schiacciante maggioranza di elettori, la Farnesina precisò di comprendere le aspirazioni all'indipendenza dei popoli, ma auspicò che, nel momento in cui stavano progredendo i processi integrativi europei, non si giungesse al disfacimento della Jugoslavia. De Michelis ribadì più volte che il processo d'integrazione nella Comunità Europea sarebbe stato più facile per una Jugoslavia unita: in sostanza avvertiva che per singole

componenti della Jugoslavia la strada per l'Europa sarebbe stata difficilmente praticabile. De Michelis, in un articolo su Limes (2000, n. 5), La lezione di Belgrado: ripensare l'Europa insieme alla Russia, espresse un giudizio poco generoso: "I nazionalisti sloveni, le cui responsabilità nello scatenamento delle guerre balcaniche sono spesso trascurate, scelsero egoisticamente di giocare la carta dello stato etnico, abbandonando al loro destino i Balcani meridionali in modo da arrivare subito in Europa e nella NATO". In effetti, l'obiettivo primario dei nazionalisti sloveni non era l'adesione alle strutture euro-atlantiche, ma l'indipendenza in sé. Era un processo storico irreversibile. Bisognava solo prenderne atto. Non era più tempo di fantasiose ipotesi di confederazione jugoslava o di ingresso di tutta la Jugoslavia nella Comunità Europea: sembrava, attraverso quella strada, di poter prendere tempo, invece era il modo più sicuro di perdere del tutto il controllo della situazione. Inoltre, il premier serbo Milošević aveva reso la convivenza impossibile all'interno della federazione, fin da quando aveva annullato l'autonomia costituzionale del Kosovo, ed era pertanto il primo e massimo responsabile della dissoluzione jugoslava. Qualcuno a Roma non se ne rese conto subito, né più tardi con la guerra in Croazia e poi con la guerra in Bosnia. Dovette attendere fino alla crisi del Kosovo e al distacco del Montenegro, per prendere atto che davvero la federazione jugoslava era finita (l'ultimo atto fu la fine dell'Unione di Serbia e Montenegro, dissoltasi nel 2006).

Invece, già nella seconda metà del 1990 era chiaro che la federazione era allo sbando (nel mio rapporto al Ministero dell'agosto 1990, di cui sopra, io avevo indicato che la Slovenia era avviata all'indipendenza, a prescindere dai possibili costi, erano soltanto da stabilire i tempi, ma si trattava di mesi, non di anni). La Serbia, oltre a esercitare il pugno di ferro in Kosovo e a intimidire in tutti i modi i suoi partner nella federazione jugoslava, aveva destabilizzato il sistema monetario jugoslavo, innescando una nuova spirale inflattiva. Il Presidente serbo Milošević si era appropriato di un terzo delle emissioni federali previste per il 1991, per pagare pensioni e stipendi ai suoi.

De Michelis continuava ad auspicare che le forze democratiche nelle singole repubbliche sapessero trovare una via politica, invece di inasprire il conflitto.

Il Presidente del Friuli Venezia Giulia, il democristiano Adriano Biasutti, nel febbraio 1991 chiese un'iniziativa urgente del Governo italiano per attenuare la tensione nella vicina Jugoslavia. Il consiglio regionale del FVG il 12 febbraio approvò, quasi all'unanimità, la relazione di Biasutti in cui si invitava l'Italia ad avviare un'iniziativa diplomatica di supporto alle richieste di Slovenia e Croazia. Giudicava sbagliata la neutralità di Roma. Ben presto anche il Veneto espresse il proprio sostegno, sia pure con minore forza, alla causa slovena.

Stava dando i suoi frutti l'azione di sensibilizzazione che gli esponenti sloveni, in primo luogo il capo del Governo, il democristiano Peterle, avevano intrapreso nei confronti delle regioni del nord-est italiano. Stante la sordità del Governo italiano, la strategia slovena era quella di arrivare a Roma attraverso le regioni contermini.

Anche se la posizione della Comunità Europea era di fermo supporto al debole Governo federale jugoslavo, le incrinature erano evidenti: Germania e Austria sostenevano nei fatti l'indipendenza di Slovenia e Croazia. Al di fuori della CE, gli USA si opponevano alla separazione delle due repubbliche, la Santa Sede le sosteneva.

LA GUERRA DEI DIECI GIORNI IN SLOVENIA

Il 25 giugno 1991 la Slovenia proclamò l'indipendenza e la Croazia ne seguì l'esempio, ottenendo scarsi o nulli consensi internazionali. Ciò non passò inosservato a Belgrado, che decise di far intervenire l'esercito. In realtà, lo aveva già deciso quando la Slovenia aveva annunciato che l'indipendenza sarebbe stata proclamata il 26 giugno. L'anticipo al 25 giugno fece guadagnare agli sloveni un vantaggio tattico di non poco conto, poiché la reazione delle forze armate jugoslave, già pianificata, tardò di un giorno. Le autorità slovene sostituirono ai confini le bandiere della Jugoslavia con quelle slovene e assunsero il

controllo delle dogane, che erano di competenza federale. Iniziò così il conflitto tra l'esercito jugoslavo e la polizia slovena, affiancata dalla difesa territoriale.

Il giorno successivo l'armata jugoslava si diresse ai valichi di frontiera per prenderne il controllo e chiarire al mondo che la Slovenia non era e non poteva essere uno Stato indipendente (la Croazia non fu subito in prima linea, anche se era chiaro a tutti che la tempesta era in arrivo anche lì).

Gli sloveni reagirono improvvisando barricate e blocchi sulle strade, per bloccare i federali. Alcune barricate ressero, altre furono sfondate dai carri armati. La polizia slovena coordinava gli interventi degli operai stradali, per mettere di traverso camion e ruspe.

A Divaccia un ufficiale jugoslavo esplose in aria alcuni colpi di pistola, per intimidire la folla che protestava contro una colonna motorizzata federale: quegli spari annunciavano una guerra da molti temuta, da pochi messa effettivamente in conto.

Tutti i valichi con l'Italia risultavano chiusi, sia quelli controllati dagli sloveni sia quelli controllati dai federali, ai quali gli sloveni si affrettarono a tagliare elettricità, telefono, acqua e viveri. Sul lato italiano della frontiera, poliziotti e finanzieri tenevano i mitra spianati, ma non avevano molto da fare. I numerosi turisti, tra cui decine di migliaia di automobilisti italiani, lasciarono in gran fretta le località turistiche, soprattutto in Istria e Dalmazia, dirigendosi verso l'Italia. C'erano anche impiegati di ditte italiane che volevano rimpatriare e un intero circo in fuga dalla Slovenia. Tuttavia, le strade erano bloccate e gli italiani cominciarono a tempestare di telefonate il Consolato, chiedendo indicazioni sulle vie di fuga. La situazione era caotica e senza precedenti. Inoltre, ammesso che gli automobilisti riuscissero a raggiungere i valichi, che erano chiusi, non avrebbero potuto passare il confine, ammucchiandosi in prossimità degli sbarramenti, dove la situazione era estremamente pericolosa.

Tutto il Consolato divenne un'unità di crisi. Non ci fu bisogno di pregare gli impiegati, perché tutti quanti si mettessero a disposizione. La situazione di pericolo aguzzava gli ingegni e faceva emergere in ognuno il senso del dovere. Si lavorava senza orari e senza rivendicazioni di competenze. Ognuno in sostanza faceva del suo meglio per assicurare il rimpatrio dei connazionali. Fino ad allora non c'era stata una crisi in Europa, i piani prevedevano vie di fuga tradizionali, ma proprio quelle vie erano bloccate o intasate. Il Consolato non disponeva di internet, quindi non aveva la possibilità di comunicare per posta elettronica in tempi reali. Non c'era una radio ricetrasmittente, ma solo un fax criptato, scomodissimo da usare e destinato unicamente a comunicazioni riservate con la Farnesina. Né l'ufficio, né gli impiegati avevano telefoni cellulari, allora non molto diffusi. Credo che sia stata una delle ultime operazioni in cui una rappresentanza italiana si sia trovata a gestire una crisi avvalendosi soltanto delle informazioni radio-televisive, dei contatti personali e del telefono fisso.

A me non restava che fare affidamento sulla polizia slovena, con la quale avevo ottimi rapporti, in primo luogo per far mettere al riparo le colonne di viaggiatori, assisterli con la distribuzione di bottiglie d'acqua e rassicurarli, al di là del conforto materiale. Ero poi in costante contatto con i responsabili delle polizie di frontiera italiana e slovena, per monitorare la situazione ai valichi.

Nelle varie località, il Consolato aveva punti di contatto presso le istituzioni pubbliche e gli italiani. Si approntarono le liste delle agenzie di viaggio, degli alberghi e degli operatori turistici che potevano dare una mano. Ma la chiave di tutto era la polizia slovena e, nelle località in cui non avevamo contatti, i nostri amici della polizia di Capodistria facevano da tramite con i loro colleghi sul posto. Le nostre relazioni con la polizia slovena erano davvero speciali. Ricordo i tradizionali rinfreschi di fine anno, durante i quali, una volta in un ristorante italiano, un'altra in uno sloveno, si celebrava il rapporto di buon vicinato, cooperazione e amicizia che intercorreva fra gli organi confinari. Anch'io partecipavo a quei rinfreschi, come pure ai pranzi annuali che le due polizie organizzavano dopo una partita di caccia nelle foreste slovene.

Dunque, occorreva monitorare la situazione dei blocchi stradali in tutta la Slovenia, approfittare delle provvisorie aperture per indirizzarvi i connazionali, oppure aggirare i blocchi seguendo vie traverse e, parimenti, in contatto con i poliziotti italiani e sloveni ai valichi, valutarne le aperture temporanee, in atto o previste, avviandovi gli automobilisti, se del caso. Era un lavoro estremamente complesso, con il rischio di sbagliare, indirizzando i connazionali in posti dove gli incidenti erano sempre in agguato, data la situazione mutevolissima. I telefoni non cessavano un attimo di squillare. Dalla Dalmazia, su navi di linea o appositamente dedicate allo scopo, facemmo imbarcare quanti più possibile.

Più di una volta suonarono lugubrementemente gli allarmi aerei. Le disposizioni, per tali circostanze, erano di scendere al piano terra e collocarsi in prossimità dei pilastri dell'edificio. Per fortuna, ogni volta, furono allarmi a vuoto.

Giovedì 27 giugno un ricognitore militare lanciò dei volantini intimidatori:

“Abitanti della Slovenia, per decisione del Consiglio Esecutivo federale e in base alle prerogative costituzionali, il Segretariato federale agli Affari Interni e le unità delle forze armate popolari jugoslave assumono il controllo del confine di Stato. È un passo obbligato. Sono direttamente minacciati l'integrità territoriale della Jugoslavia, la pace e la sicurezza della popolazione, nonché l'assolvimento degli obblighi internazionali della RSFJ.

Rimanete a casa e nei vostri posti di lavoro. Non consentite che vi costringano a ledere i vostri stessi interessi vitali. Vi invitiamo a mantenere la calma e a collaborare. I reparti del Segretariato federale agli Affari Interni e delle forze armate jugoslave adempiranno ai compiti assegnati con coerenza e rigore. Ogni resistenza sarà spezzata.”

Le forze politiche del Capodistriano organizzarono forme di resistenza, ma invitarono la cittadinanza a mantenere la calma e a non cogliere le provocazioni dei federali. Invitavano le forze politiche e l'opinione pubblica italiana a esercitare pressioni sul Governo di Roma, affinché chiedesse al Governo jugoslavo la cessazione immediata di ogni azione violenta sul territorio sloveno.

Su istruzioni della polizia o anche spontaneamente, molti civili, camionisti e operai continuavano a erigere barricate sulle strade verso il confine. Mettevano di traverso camion, rimorchi, betoniere, ruspe e altro materiale, per fermare o almeno intralciare l'avanzata dei blindati federali.

Alcuni blocchi furono sfondati dai pesanti carri armati T-55, di produzione russa.

Giunsero confuse notizie sull'arrivo di rinforzi aviotrasportati, di colonne blindate provenienti dalla Croazia e di scontri a fuoco. Si sparava un po' dappertutto, ma i primi sei morti ci furono nel bombardamento aereo di una decina di camion stranieri bloccati dai combattimenti a Medvedjek, a metà strada fra Lubiana e Novo Mesto. Nel pomeriggio, la difesa slovena abbatté due elicotteri jugoslavi sopra Lubiana e rimasero uccisi i piloti, uno dei quali era di nazionalità slovena. Furono fatti i primi prigionieri federali, soprattutto a Lubiana e nei dintorni. I generali jugoslavi avevano sottovalutato la possibile reazione slovena, che invece fu molto decisa. L'efficienza della difesa slovena, attrezzata in poco tempo, colse di sorpresa Belgrado e, generalmente, anche gli osservatori internazionali, me incluso.

Dopo le prime vittime, De Michelis espresse piena solidarietà con le autorità democratiche di Slovenia e Croazia. Il suo severo monito al Governo jugoslavo a non usare la forza aveva ancor più significato, data la sua nota avversione all'indipendenza della Slovenia.

C'era molto nervosismo in giro, negozi e bar erano poco frequentati, radio e TV Capodistria diffondevano continuamente bollettini di guerra.

Una cinquantina di carri armati e altri convogli motorizzati, usciti dalle caserme di San Pietro del Carso, Aidussina e Villa del Nevoso, marciarono su percorsi differenziati verso i valichi di frontiera.

Nel pomeriggio una colonna federale sfondò il blocco stradale di San Sergio (Črni Kal) e si diresse ai valichi di Rabuiese e Santa Barbara, i più prossimi a Capodistria. Sotto il colle di Sermino, tre elicotteri fecero scendere una quarantina tra poliziotti e doganieri federali che si incamminarono verso i due valichi. Al valico di Rabuiese/Skofije, comandava la postazione l'ispettore di polizia Fabio Steffè, con il quale avevo eccellenti rapporti, che all'arrivo dei federali chiese loro lo scopo della missione, considerato che la giurisdizione era slovena anche sotto la federazione (la situazione era confusa, dato che i controlli doganali, al contrario di quelli di polizia, erano di competenza federale). Parlava in sloveno e l'ufficiale federale, mostrando l'ordinanza ricevuta, rispose in serbocroato: Avete quindici minuti per deporre le armi e lasciare il valico.

Steffè rifiutò, ma avviò un difficile negoziato con l'ufficiale jugoslavo, sotto l'occhio vigile delle telecamere di TV Capodistria. I poliziotti e i militi sloveni della territoriale non avevano precise regole d'ingaggio ed erano in netta inferiorità numerica e di armamento, I soldati federali erano ben posizionati intorno al valico. Dopo due ore di trattative, gli sloveni dovettero cedere e si ritirarono dal valico. Tuttavia, non consegnarono le armi e se le portarono via.

Anche il valico di Santa Barbara, in direzione di Muggia, fu accerchiato e conquistato dopo mezz'ora da una cinquantina di federali. I poliziotti sloveni però non vollero cedere le armi, informarono i colleghi italiani della temporanea chiusura del valico e si ritirarono in buon ordine.

Verso la mezzanotte del 27 giugno le forze armate jugoslave avevano il controllo dell'aeroporto internazionale di Brnik, di tutte le dogane sul confine italiano, di tutte le dogane sul confine austriaco, tranne tre, e di alcuni dei nuovi valichi stabiliti lungo il confine tra Slovenia e Croazia.

Venerdì 28 giugno, alle 7, Radio Capodistria diffuse un bollettino di guerra davvero crudo: una trentina di carri armati e altri mezzi di sostegno avevano sfondato a Gornja Radgona, al confine con l'Austria, incontrando un'accanita resistenza dei territoriali e della popolazione civile, che avevano messo fuori uso quattro carri armati. Nello scontro a fuoco, il valico di frontiera era stato raso al suolo.

Nella stessa mattina, due cacciabombardieri federali Galeb colpirono l'hangar dell'Adria Airways, la compagnia di bandiera slovena, presso l'aeroporto di Brnik, a nord di Lubiana, e danneggiarono una decina di aerei. Poco dopo, presso lo stesso aeroporto, un carro armato sparò su una macchina con l'insegna PRESS, uccidendo due cronisti austriaci.

L'aviazione jugoslava, in due incursioni di supporto alle sue forze di terra a Strihovec, uccise quattro camionisti.

Altri soldati caddero nelle battaglie per il controllo dei valichi di Šentilj e Holmec, verso l'Austria e al valico di Casa Rossa a Gorizia: qui la polizia slovena distrusse tre carri armati e ne catturò altri tre, quattro soldati federali persero la vita e altri cento si arresero.

L'aviazione jugoslava colpiva i ripetitori televisivi in tutta la Slovenia, poiché l'informazione televisiva svolgeva un ruolo strategico, sia all'interno che all'estero.

La guerra si stava avvicinando al Capodistriano e il consiglio comunale di Capodistria, presieduto da Aurelio Juri, lanciò un appello all'Italia, come ricorda lo stesso sindaco Juri, nel suo memoriale *Una settimana insolita in via Verdi 10*:

"...Le unità delle forze armate jugoslave continuano a seminare morte e distruzione. Siamo testimoni di un vero massacro contro la popolazione civile. Esortiamo nuovamente le forze politiche, le autorità dello Stato e l'opinione pubblica italiana a intercedere con maggior fermezza presso i governanti jugoslavi affinché ordinino l'immediata cessazione di ogni attività bellica e il rientro dei soldati nelle caserme. La situazione si fa di minuto in minuto più drammatica. Parimenti si spegne la speranza che la crisi possa essere risolta per via pacifica. Urge l'immediato intervento della comunità internazionale a difesa di quei valori di civiltà che la Slovenia autonoma si è posta come traguardo e che l'Europa ha definito nella propria Carta di Helsinki."

La squadra navale federale, posizionata a Pola, riceve l'ordine di risalire verso la costa slovena, forse per prendere i valichi tra Slovenia e Croazia, vicino al mare, sul fiume Dragogna. Tuttavia, sembra un obiettivo bizzarro, forse è solo fumo negli occhi, e non è chiaro quale sia il vero mandato della squadra navale. L'ispettore Steffè, che ormai considero un amico, ritiene opportuno passare personalmente in Consolato per mettermi in guardia sui piani federali: una fregata jugoslava è in avvicinamento e potrebbe cannoneggiare la questura. Poiché il Consolato è proprio attiguo all'edificio della questura, è evidente il rischio. Ringrazio l'ispettore e dispongo l'immediata chiusura dell'ufficio: ai connazionali presenti raccomando di allontanarsi da Capodistria, gli impiegati li mando a casa (abitano tutti sulla collina di Semedella, ben lontano dal centro di Capodistria).

Io rimango da solo nella sede consolare. La mia residenza si trova nello stesso edificio dell'ufficio. Per fortuna mia figlia dodicenne, venuta a stare con me per qualche giorno, è ripartita per Roma prima dell'inizio della crisi. Chiudo tutti gli scuri, ma invero la maggior parte delle finestre ne è sprovvista, e spostato sul balcone al piano alto che dà sul cortile interno la bombola del gas di riserva, che si trova normalmente in garage (in caso di esplosione al chiuso, a piano terra, salterebbe in aria tutto l'edificio). Non chiudo occhio tutta la notte, anzi a un certo punto esco per strada. Non c'è anima viva, fatto inconsueto in piena estate, quando le notti di solito sono animate da gioiosi schiamazzi. D'altra parte, anche di giorno, l'atmosfera è livida e la gente gira per strada il minimo indispensabile. A pochi passi dal

Consolato vedo alcuni uomini in mutande scortati dai poliziotti. Dagli sguardi che scambio con gli agenti, mi pare che mi riconoscano, ma io ritengo opportuno tirare dritto, senza curiosare più di tanto. Saprà in seguito che gli sloveni hanno fatto irruzione nell'albergo Triglav, arrestando cinque doganieri federali. La tragedia assume ora un sentore di operetta. Tornando indietro, all'altezza della questura, a due passi dal Consolato, alcuni poliziotti mi interpellano bruscamente. Mi qualifico, esibendo il tesserino diplomatico rilasciato dal Ministero degli esteri jugoslavo. Mi lasciano passare prontamente, ma senza cordialità. Poiché non mi riconoscono e non parlano neanche una parola di italiano, mi sembra di poter concludere che non sono poliziotti locali, ma rinforzi giunti a Capodistria dall'interno della Slovenia. Per prudenza, la mattina successiva, sabato, riduco a due soli impiegati, oltre me stesso, la presenza in ufficio. Idem la domenica. Invano scruto l'orizzonte, per individuare la presenza di navi da guerra. Il contrammiraglio Pogačnik, sloveno, comandante della squadra navale jugoslava, non esegue l'ordine di intervenire e mantiene le navi al largo. Tiro un respiro di sollievo.

Ai convogli di automobili italiane, indirizzate dal Consolato lungo itinerari secondari, si accodano automobilisti stranieri, soprattutto tedeschi e austriaci, ma anche francesi, inglesi e di altre nazionalità. Attraverso i valichi di Santa Barbara e Rabuiese, che i federali hanno riaperto, migliaia di turisti riescono a lasciare il territorio sloveno.

Chi ha la barca, o riesce a noleggiarla, punta su Trieste, Monfalcone o Grado, lasciando parcheggiata l'automobile se ce l'ha. I turisti provenienti dalla Croazia continuano ad accalcarsi sulle strade slovene, cercando una via di fuga. Nell'Istria slovena c'è ancora una relativa calma, ma si teme che gli scontri si intensifichino.

La troika dei Ministri degli esteri europei, l'italiano De Michelis, il lussemburghese Poos e l'olandese Van den Broek, è volata a Belgrado, dal Presidente Milošević, e poi a Zagabria, per sentire i Presidenti croato e sloveno Tujman e Kučan.

La trojka propone il cessate il fuoco, il rientro delle forze armate nelle caserme, la sospensione dell'applicazione delle dichiarazioni d'indipendenza per un periodo di tre mesi, il ripristino dell'ordine costituzionale e la designazione immediata del Presidente e del Vicepresidente di turno alla testa della presidenza collegiale jugoslava.

Sabato 29 giugno, si spara nei dintorni del valico di Rabuiese. Alle 8 una camionetta dell'esercito, proveniente dal valico, si dirige in paese per fare provviste. La polizia slovena intima l'alt, la camionetta inverte la marcia e dal retro si mettono a sparare contro i poliziotti, che rispondono al fuoco. L'autista perde il controllo, esce di strada e sbatte contro un muro. Dei sei militari a bordo, tre rimangono uccisi, due riescono a fuggire, il sesto, ferito, rimane prigioniero e lo portano all'ospedale di Isola. Sloveni e federali concordano una tregua e avviano una massacrante trattativa per accertare le responsabilità e recuperare i corpi. Soltanto trenta ore dopo potrà venire una commissione per recuperare i corpi dei caduti e portarli a Fiume, presso la loro guarnigione.

Occorre deviare su altri percorsi e altri valichi le colonne di auto avviate verso Rabuiese. La collaborazione tra Consolato e polizia è inestimabile. I poliziotti suggeriscono di volta in volta i percorsi alternativi, noi diamo tutte le possibili indicazioni agli italiani che si mettono in contatto con il Consolato.

Il tenente al comando di un autoblindo federale minaccia una rappresaglia contro l'abitato di Skofije (Albaro Vescovà), che dista meno di un chilometro dal valico di Rabuiese, e punta il cannone sulle case. Un altro autoblindo tenta di soccorrere i colleghi di Skofije, ma la polizia e la difesa territoriale slovena, con armi anticarro, vicino al bivio di Sermino, bloccano il mezzo, che finisce fuori strada ed è catturato. Nel conflitto a fuoco, tre soldati dell'autoblindo rimangono feriti. Tra questi, il più grave è il comandante, che viene ricoverato all'ospedale di Isola.

Lo stesso sabato 29 giugno, a sorpresa, giunge a Capodistria una delegazione di sette parlamentari italiani del Friuli Venezia Giulia, guidata da Willer Bordon (PDS), membro della commissione esteri della Camera dei Deputati. Si presentano prima in Consolato, per un briefing, poi vanno a trovare il sindaco Juri. Nonostante la variegata colorazione politica della delegazione, tutti i parlamentari sostengono la causa slovena e, la sera stessa, l'on. Bordon legge la dichiarazione capodistriana al telegiornale della RAI.

Giunge notizia che le truppe jugoslave nell'aeroporto di Brnik si sono arrese alle forze slovene.

Telefono al comune, mi assicuro che i parlamentari italiani siano ripartiti, la polizia di frontiera mi conferma che sono passati per il valico di Rabuiese, aperto e subito richiuso.

La questura informa di un probabile attacco dal cielo su Skofije e dell'arrivo di altri due carri armati da Cosina. Però gli elicotteri d'assalto non si vedono e i due carri sono fermati sulla salita di San Sergio (Črni Kal).

In città la tensione cresce. I telefoni sono bollenti. Il sindaco dirama un comunicato radio per invitare alla calma e ad attenersi alle indicazioni delle autorità competenti.

Il generale Marjan Čad, di nazionalità slovena, comandante del 13° corpo d'armata jugoslavo a Fiume, giunge a Capodistria per negoziare il rientro a Cosina dei carri armati, il cessate il fuoco, la rimozione dei blocchi stradali (che gli sloveni non accettano), la nomina di una commissione congiunta d'inchiesta sul tragico incidente di Skofije. Il generale dà la sua parola che non affluiranno in Slovenia altri mezzi da combattimento e chiede che a tutte le caserme della regione siano riallacciate corrente elettrica e acqua potabile.

Un grosso gruppo di turisti rimane bloccato a ridosso del valico di Santa Barbara, di nuovo improvvisamente chiuso. Telefoniamo alla Croce Rossa e facciamo sistemare una quarantina di persone presso il vicino centro giovanile di cura a Punta Grossa. Altri trenta turisti, a bordo delle loro automobili, restano al valico, in attesa che i federali si decidano a risollevarle le sbarre. Un giovane italiano, che viaggia isolato, pretende di essere condotto nel più vicino albergo, a spese del Consolato. È esagitato e fuori controllo. Cerchiamo di indurlo alla ragione, ma non c'è verso, ci fa perdere un sacco di tempo. A evitare che ci crei problemi con la polizia e trasmetta nervosismo agli altri turisti, decido di accontentarlo, per togliermelo di torno. Lo faccio portare in albergo, qualche chilometro dietro il confine: avrà una camera e una cena, niente di più. Vedrò poi se le spese potrà coprirle il Consolato, altrimenti pagherò di tasca mia.

Da Skofije il rabbioso comandante dell'autoblindo federale, non al corrente o incurante delle intese raggiunte nel pomeriggio con il suo superiore, continua a minacciare rappresaglie, terrorizzando gli abitanti del villaggio.

Nelle forze armate jugoslave sono cominciate le diserzioni: gli sloveni hanno già capito da quale parte devono stare, altri si sentono a disagio nel ruolo di invasori, o ritengono del tutto inutile combattere, data la piega che stanno prendendo gli avvenimenti, oppure hanno paura di rimetterci stupidamente la pelle. Fatto sta che nelle forze armate il mosaico di nazionalità si sta disgregando.

Si vede poca gente per strada, sembrano tutti partiti per le ferie, ma non c'è proprio l'aria di un fine settimana estivo. Quelli che hanno faccende da sbrigare si muovono svelti e senza allegria. Corrono a casa, a sentire la radio e la televisione. Nei locali pubblici, i consumatori sono soprattutto giornalisti e fotografi, italiani e stranieri. La tensione è palpabile, ma si continua a sperare in una soluzione ragionevole, con il ritiro dei federali, prima che la violenza scatenatasi in altre parti del Paese irrompa anche nel Capodistriano.

Domenica 30 giugno si presenta in Consolato un dipendente della Farnesina, in viaggio per turismo, il quale ci informa che un consistente gruppo di automobilisti italiani è bloccato in una zona sconosciuta e impervia, senza possibilità di mettersi in contatto per telefono con noi. Lui, trovatosi casualmente in quel gruppo, conosce un po' il territorio ed è riuscito a raggiungere Capodistria. Studiamo a tavolino un percorso lungo e tortuoso per avvicinarsi al valico di Pese, l'unico aperto oggi, sperando che non si chiuda prima del loro passaggio. L'impiegato, generosamente, si offre di raggiungere il gruppo e di guidarlo a un punto convenuto con la polizia slovena, rimanendo in attesa del via libera al passaggio. L'alternativa di avviarsi verso il più vicino valico di Santa Barbara, attendendone l'apertura, per il momento va scartata, ma può essere tenuta presente come ripiego, se a Pese non si dovesse passare.

Mi sembra un miracolo che, fino a quel momento, non ci sia stato alcun incidente in questa gigantesca evacuazione dei turisti italiani.

L'ultimatum delle forze armate jugoslave a cessare ogni ostilità dalle 9 del mattino non dà alcun risultato. Anche il blocco monetario della Slovenia disposto la sera prima dalla banca federale non produce conseguenze pratiche e sembra privo di significato.

Gli allarmi aerei, che hanno agitato la notte a Lubiana e in gran parte del Paese, scattano ora anche a Capodistria, non si capisce perché. Non risultano movimenti di truppe, né sorvoli. Probabilmente, gli aerei jugoslavi si sono avvicinati al Capodistriano, a scopo intimidatorio.

A Lubiana, il Ministro dell'informazione sloveno, Jelko Kacin, quasi ogni giorno organizza una conferenza stampa, come fosse uno spettacolo di teatro drammatico, e si appella alla comunità internazionale, portando le immagini e le testimonianze degli eccidi compiuti dai soldati jugoslavi.

I corrispondenti italiani preferiscono stare a Capodistria, piuttosto che a Lubiana: Corriere della sera, L'Unità, Il Messaggero, Il Piccolo, La Repubblica, La Stampa, Il Gazzettino, RAI, Mediaset, Radio radicale e forse altre testate che non ricordo. L'osservatorio di Capodistria è più angusto rispetto a quello di Lubiana, ma più sicuro, vicino al confine e qui la lingua italiana è molto diffusa. Quasi tutti i giornalisti passano in Consolato per avere notizie e comunque si tengono in contatto con noi.

Radio e TV Capodistria, che trasmettono in italiano, diffondendo il segnale anche in Italia, contribuiscono a un'efficace campagna a favore della Slovenia. Giornalisti e operatori di quelle emittenti si espongono sul terreno, per raccontare quello che sta succedendo. Le immagini della guerra in Slovenia invadono così il mondo, quasi replicando l'effetto CNN in Iraq, pochi mesi prima. I carri armati jugoslavi con la stella rossa sul suolo sloveno alimentano il senso di colpa delle democrazie occidentali.

Il generale Čad minaccia il sindaco Juri di stracciare l'accordo del giorno prima se gli sloveni continueranno a bloccare le caserme frontaliere e lasciarle senza luce e acqua.

Nel tardo pomeriggio il capo del Governo federale Marković si reca a Lubiana, per concordare con il Presidente Kučan e il Governo sloveno le modalità di cessate il fuoco, ma non il ripiegamento dei militari nelle caserme (questo non rientra nelle possibilità di Marković, come lui stesso ammette, i generali non sono sotto il suo controllo). Concludono che è imprescindibile la mediazione della Comunità Europea. In serata Kučan torna a Zagabria per discutere ancora con la troika europea, che insiste sull'immediata cessazione delle ostilità, sul congelamento trimestrale dell'indipendenza di Slovenia e la Croazia e sull'elezione del Presidente e Vicepresidente della presidenza collegiale della RSFJ.

Lunedì 1 luglio, verso le tre di notte un commando federale distrugge un deposito di armi della difesa territoriale slovena nei pressi di Montenero d'Idria (Črni Vrh), provocando un'esplosione gigantesca. Gli sloveni a loro volta distruggono i depositi dell'esercito federale a Pečovnik, Bukovžlak e Zaloška Gorica, nei dintorni di Cilli (Celje), e conquistano circa settanta container di munizioni ed esplosivi.

A Skofije continuano le schermaglie verbali tra la polizia slovena e il comandante dell'autoblindo federale. Le intese del generale Čad con gli sloveni non sono ancora applicate e il valico di Rabuiese, che si trova sulla strada principale verso Trieste, rimane chiuso.

Verso le 17, in uno dei punti di controllo, come erano chiamati i nuovi valichi con la Croazia, sul fiume Dragogna, salta in aria il blocco stradale formato con mezzi pesanti messi di traverso, destinato a contenere un eventuale arrivo di carri armati da Petrovia. Nell'esplosione muore un civile, che si era messo a rovistare tra gli esplosivi di cui era dotata la barriera. Forse era un sabotatore, oppure un semplice curioso: l'episodio rimane oscuro.

Le diserzioni sono in rapido aumento: i soldati di leva sloveni, croati, bosniaci, macedoni e kossovani abbandonano i loro posti e si consegnano alle autorità slovene. A Belgrado il generale Kadujevič, segretario alla difesa, informa la presidenza federale che il piano A dell'operazione Slovenia, consistente nel controllo dei confini, è fallito (oltre la metà dei valichi è controllata dagli sloveni). Resta il piano B: occupazione di tutto il territorio sloveno e imposizione della legge marziale.

Tuttavia, il vertice politico federale, guidato dal serbo Jović, cui subentra la sera stessa il croato Mesić, decide di prendere tempo e non autorizza l'esecuzione del piano B (i militari si infuriano e minacciano comunque il Governo sloveno di un intervento massiccio). Lubiana moltiplica le sue richieste di aiuto e riceve vasto sostegno dalla comunità internazionale, in primo luogo dalla Germania. Il cancelliere Kohl

dichiara che l'unità della Jugoslavia non può essere mantenuta con la forza delle armi e che l'unica via per risolvere la crisi passa attraverso seri negoziati per ridefinire l'assetto della federazione. Il suo esplicito monito a Belgrado è che il Governo tedesco riconoscerà immediatamente le nuove repubbliche di Slovenia e Croazia, se le forze armate jugoslave non fermeranno le loro operazioni.

In Europa e America, la stampa è in genere solidale con le rivendicazioni slovene e croate.

Martedì 2 luglio. I soldati federali che presidiano il valico di Santa Barbara, senza acqua, luce e viveri, non ce la fanno a resistere all'assedio e a mezzanotte finiscono per arrendersi, senza sparare un colpo. Gli sloveni riprendono il controllo del valico e lo riaprono al traffico. Ottima notizia: il valico è proprio sul mare, lontano dalla direttrice di traffico principale e da obiettivi strategici. Anche se la strada è stretta, si presta benissimo a far defluire una gran quantità di automobili.

Il Ministro degli esteri tedesco Genscher, sconsigliato per motivi di sicurezza dall'entrare in Slovenia, si ferma a Villaco, in Carinzia, e si fa raggiungere lì dal Presidente sloveno Kučan. Con lui s'impegna a proporre alla conferenza CSCE, che si riunisce l'indomani, una risoluzione di condanna dell'uso della forza contro la Slovenia e la costituzione di un comitato di crisi.

I blocchi stradali sono sempre operanti e spesso spostati. Ogni volta bisogna concordare il passaggio con la polizia slovena. È un lavoro estenuante.

Poco dopo le ore 16 suonano le sirene, quattro Mig sorvolano Capodistria, assordandola. Si sa che gli obiettivi strategici sono i magazzini del porto, il bivio stradale di Capodistria, la stazione ferroviaria e, naturalmente, la questura (dopo l'indipendenza, questo edificio è stato demolito, per formare piazza Ukmar).

I federali preparano lo sgombero dalla zona di Capodistria, con i buoni uffici del sindaco Juri, ma da terra e dall'aria le armi federali continuano ad attaccare i ripetitori sloveni, per mettere fuori uso le telecomunicazioni. A Krakovski Gozd si sviluppa il più pesante combattimento di quella guerra. Gli sloveni bloccano una grossa colonna corazzata federale, che sembrava puntare all'aeroporto di Cerklje e alla centrale nucleare di Krško, e neanche l'arrivo di venti carri armati di rinforzo sblocca la situazione. Un apparecchio jugoslavo spara e colpisce per sbaglio i suoi. Hanno la meglio le forze slovene, che costringono i federali alla resa: si lamentano una decina di morti, una ventina di feriti e 14 automezzi distrutti (carri armati, autoblindo e camion).

Anche altrove la tregua è infranta.

Nell'ennesima conferenza stampa al Cankarjev dom, il Ministro della difesa sloveno Janša informa che gli jugoslavi hanno messo in campo 250 carri armati e 160 autoblindo, cioè tutte le forze corazzate di stanza in Slovenia, più un centinaio di blindati di rinforzo giunti dalla Croazia. Alcune decine di mezzi sono stati distrutti dalla difesa slovena. Il grosso della forza è bloccato o incerto sul da fare. Diversi carri armati, comandati da sloveni, sono passati dall'altra parte.

A Belgrado alcune centinaia di genitori occupano il parlamento serbo e chiedono l'immediato rimpatrio dei loro figli, soldati di leva impegnati in Slovenia.

All'Aja la presidenza europea, aderendo alla richiesta di Kučan, decide di inviare in Slovenia i propri osservatori, disarmati e vestiti di bianco.

Mercoledì 3 luglio. I federali tardano a ritirarsi da Skofije (dovrebbero rimanere solo i graničarji, i militari confinari). Nervosismo e confusione pervadono l'organizzazione dell'esercito federale, che sembra allo sbando. Alla fine, il ritiro dei federali avviene senza incidenti.

Una delegazione di poliziotti sloveni, con in testa il commissario Kosmina e l'ispettore Steffè, accompagnati dal sindaco di Capodistria Aurelio Juri, si spinge al lato italiano del confine, dove finanziari e poliziotti italiani continuano a imbracciare armi lunghe, per comunicare ai colleghi italiani che il valico di Rabuiese/Skofije è nuovamente libero e aperto, sotto la giurisdizione slovena. Si festeggia. Mi dispiace di non poter partecipare a quella festa, ma sono ancora bloccato in ufficio, per le esigenze di rimpatrio dei connazionali.

Poiché gli sloveni, ai valichi di frontiera controllati dai federali, hanno tagliato l'elettricità, una ventina di militari jugoslavi stanziati a Ferneti, non potendo comunicare con Belgrado, tramite la polizia italiana si

tengono in contatto con il Consolato Generale di Jugoslavia a Trieste, guidato dai miei amici sloveni, il Console Generale Jože Šušmelj ed il suo vice Bogdan Benko, oggi Ambasciatore di Slovenia a Roma, i quali, a loro volta, si accordano con le autorità italiane, affinché i federali possano lasciare il valico di Ferneti attraverso il territorio italiano. Alla fine, i militari federali lasciano sul posto le armi e le uniformi. I carabinieri forniscono loro tute da ginnastica e generi di conforto, poi li accompagnano alla stazione ferroviaria, diretti a Bari, dove si imbarcano per il Montenegro.

Giovedì 4 luglio, la grande tensione è passata. I combattimenti sono finiti anche altrove in Slovenia. Il sole torna a splendere. Piero Fassino, responsabile dei rapporti internazionali del PDS, va a trovare il sindaco Juri. Mezz'ora dopo ricevo in Consolato, per un briefing, una delegazione di sindaci della provincia di Trieste, guidata dal Presidente del consiglio provinciale Crozzoli, con il quale ho contatti intensi. I sindaci manifestano a Juri piena comprensione, solidarietà e disponibilità a perorare la causa slovena.

La priorità, per l'Europa e l'America era fermare la guerra, per evitare che infiammasse tutta l'area. La trojka dei Ministri degli esteri europei aveva incontrato gli sloveni a Zagabria (cioè fuori dell'area di crisi), nella notte tra il 28 e il 29 giugno (era il penultimo giorno di De Michelis nella trojka), proponendo una moratoria dell'indipendenza di tre mesi: era ormai chiaro a tutti che la Slovenia avrebbe avuto la sua indipendenza, ma il problema serio riguardava la Croazia, dove si temeva un bagno di sangue.

Il 7 luglio si arrivò ai negoziati di Brioni, di fronte a Pola, esclusiva residenza estiva del Presidente Tito, sede di importanti e storici incontri, dove la trojka europea, di cui De Michelis non faceva più parte, tentò una soluzione politica: i militari sarebbero rientrati nelle caserme, mentre Slovenia e Croazia avrebbero congelato per tre mesi il processo di indipendenza. Dopo quindici ore di trattative, la soluzione fu approvata da tutti. Era ormai chiaro che Belgrado aveva rinunciato alla Slovenia e infatti annunciò che l'esercito federale si sarebbe ritirato dal territorio sloveno entro tre mesi. Le forze armate jugoslave non sembravano invece intenzionate a lasciare la Croazia. Se qualcuno, in Europa e altrove, si era illuso che la pace fredda di Brioni avesse chiuso la questione jugoslava, dovette ricredersi presto, constatando che il conflitto si era spostato sulla Croazia e poi sulla Bosnia, in forme progressivamente più gravi.

Il bilancio di dieci giorni di scontri in Slovenia fu di 75 morti e 330 feriti, di cui molti rimasero invalidi: 19 caduti e 182 feriti si lamentavano tra gli sloveni, 44 morti e 146 feriti fra i federali, 12 morti e 2 feriti tra gli stranieri, presi tra due fuochi mentre passavano sulla strada sbagliata al momento sbagliato. Tra gli italiani non si lamentava nessuna perdita. Era stata fortuna, certo, ma anche accurata predisposizione e messa in opera dei piani di evacuazione.

Sorprendentemente, visti i loro brillanti risultati, il capo della questura di Capodistria Moljk e il comandante di zona della difesa territoriale Anderlič furono subito rimossi dai loro incarichi, senza spiegazioni. Inoltre, si aprì una dura polemica tra il Ministro della difesa Janša e il sindaco Juri, accusato di essere stato troppo morbido nelle trattative con i federali. Posso garantire che, tutti e tre, Moljk, Anderlič e Juri, erano persone di buona volontà e di buon senso, che avevano agito per il meglio. D'altra parte, anch'io, nonostante il pieno successo dell'evacuazione degli italiani ed il mio apporto informativo di prima linea sullo sviluppo della crisi, non potevo vantare rapporti idilliaci con il gabinetto del Ministro De Michelis e con la Direzione Generale Affari Politici della Farnesina: avevamo vistose diversità di vedute, su vari temi. La Farnesina rimaneva ancora a favore di un accordo fra le repubbliche jugoslave, ma il riconoscimento della Slovenia sembrava ormai inevitabile. In Croazia la situazione stava precipitando.

In concomitanza con l'instaurazione di rapporti diplomatici con i paesi baltici, il Governo tedesco rese pubblica l'intenzione di riconoscere Slovenia e Croazia anche da solo, se non si fosse fermata l'avanzata serba in Croazia, dove gli irregolari serbi e l'armata avevano messo a ferro e fuoco Vukovar. Tuttavia, sulla questione jugoslava i paesi comunitari erano tutt'altro che d'accordo. Allora Roma decise di cambiare bruscamente rotta e di schierarsi a sua volta a favore di un riconoscimento di Slovenia e Croazia (fine agosto-inizio settembre 1991).

Tuttavia, quasi contemporaneamente, De Michelis, sia pure con cautela, aprì il discorso sulle rivendicazioni dei beni nazionalizzati ai cittadini dei territori ceduti che avevano lasciato la Jugoslavia (anche i successori di De Michelis si muoveranno su questa linea). Il discorso aveva una base moralmente ineccepibile, dato che gli esuli avevano subito torti innegabili con le nazionalizzazioni delle loro proprietà, ma era antistorico e antiggiuridico, posto che la questione era stata regolata dai trattati italo-

jugoslavi. Si richiedeva, in favore degli esuli, l'apertura del mercato immobiliare in Slovenia e Croazia, si puntava ad ottenere una restituzione delle ex proprietà, almeno in misura simbolica. Con un progressivo irrigidimento, si arrivò a rifiutare il pagamento della terza rata e di quelle successive dell'accordo italo-jugoslavo sugli indennizzi (110 milioni di dollari), con la pretesa che il pagamento avvenisse in natura, restituendo alcuni immobili agli ex proprietari. Se ciò poteva portare dei vantaggi sul terreno politico ed elettorale interno, difficilmente avrebbe potuto contribuire all'avvio di serene relazioni con Slovenia e Croazia, dove le paure di una nuova italianizzazione dell'Istria ("ricompriamoci l'Istria") e di possibili mire italiane su quel territorio non si erano mai sopite. Tra l'altro, in quel periodo anche autorevoli giornali francesi e tedeschi, non necessariamente disinteressati, ipotizzavano che il Governo italiano stesse cercando qualche intesa con i serbi per ottenere vantaggi in Croazia e Slovenia. A nulla valsero le mie indicazioni a Roma che non esisteva alcuno spazio, giuridico o politico, per rivendicazioni italiane sui beni. Sull'altare di quelle rivendicazioni, si brucerà il dividendo politico dell'appoggio italiano all'indipendenza di Slovenia e Croazia. Al contrario, proprio i primi anni delle relazioni bilaterali tra Italia e Slovenia saranno negativamente segnati da quella vicenda (la Croazia era apparentemente più flessibile, ma nella sostanza era fermissima).

Il 25 ottobre venne a scadenza il termine di tre mesi stabilito a Brioni per la moratoria dell'indipendenza slovena. Tuttavia, l'esercito federale, che doveva sgombrare dalla Slovenia entro il 18 ottobre, non era riuscito ad andare via del tutto, poiché in Croazia si combatteva accanitamente e il passaggio non era facile. La battaglia più dura era a Vukovar, Ragusa e Zagabria soffrivano pesanti bombardamenti (la guerra in Croazia durò quattro anni, con 20.000 morti, il doppio di feriti, 100.000 profughi e danni materiali per oltre 35 miliardi di dollari).

Belgrado avrebbe preferito il rientro via mare delle sue forze armate, dal porto di Trieste, ma non ebbe il consenso italiano e si dovette accontentare di far partire 2.000 fra soldati e ufficiali, nonché 800 vagoni di equipaggiamento vario, dal porto di Capodistria, a bordo della Galeb, ammiraglia della marina di Tito, di altre due navi militari da trasporto e di due traghetti civili.

FINE DELLA MIA MISSIONE CONSOLARE

Il Consolato Generale a Capodistria non sarebbe stato mai più come prima. I miei colleghi Consoli Generali a Lubiana e Zagabria, Fabio Cristiani e Salvatore Cilento, sarebbero diventati Ambasciatori rispettivamente in Slovenia e Croazia. La circoscrizione consolare di Capodistria sarebbe stata ridimensionata ai soli territori appartenenti alla Slovenia, mentre la parte croata della circoscrizione sarebbe stata attribuita al Consolato generale a Fiume, di nuova istituzione. Come già detto, i miei rapporti con il gabinetto di De Michelis non erano splendidi. Avevo fatto il mio tempo. Presentai le dimissioni e lasciai Capodistria il 15 novembre 1991, dopo soli venti mesi di missione. Poiché i miei colleghi di Lubiana e Zagabria sarebbero rimasti in sede come Ambasciatori, in sostanza io ero l'ultimo Console Generale a lasciare la ex Jugoslavia. Al Ministero, tra gli altri incarichi, dovetti occuparmi proprio di Slovenia e Croazia, in particolare per quanto riguarda la successione delle nuove repubbliche nei trattati italo-jugoslavi, la stipula di nuovi trattati bilaterali e la tutela internazionale della minoranza italiana, con l'obiettivo di sancirne l'unitarietà nel territorio del suo insediamento storico e l'uniformità di trattamento. Svolsi infine un ruolo centrale per quanto riguarda il riconoscimento della cittadinanza italiana ai nostri connazionali nei territori ceduti con il Trattato di pace e con il Trattato di Osimo, suggellando così il mio forte impegno in favore della minoranza italiana.

Maurizio Lo Re